

Spettacoli

IL CONCERTO

«Eroico»
Muti
tra i Wiener

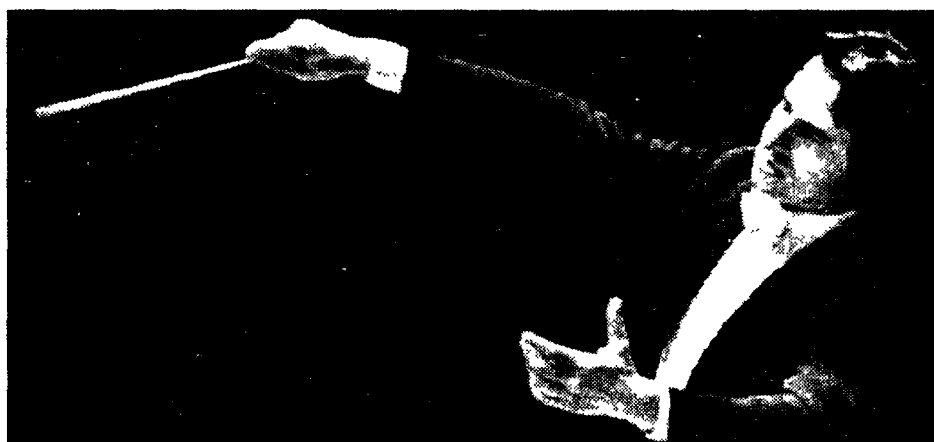
RUBENS TEDESCHI

MILANO. Diretti da Riccardo Muti, i mitici Wiener Philharmoniker sono arrivati a Milano per inaugurare il piccolo Festival delle Orchestre d'Europa ideato dalle Serate musicali. Per i milanesi che hanno appena subito la soppressione dell'unica orchestra sinfonica era un'occasione da non perdere, e infatti non è stata persa. A parte qualche invitato assente, la Scala, ospite dell'iniziativa, è apparsa gremita dai palchi alle gallerie, e il successo, coronato da un bis tipicamente viennese, è riuscito pari alle attese.

Prevedibile anche il programma dei Wiener, solidamente ancorato a Mozart e Beethoven, secondo una tradizione che resiste al rinnovamento, nella convinzione che, suonando le stesse musiche al meglio, non occorre cambiare. A Vienna, a Salisburgo, il sistema funziona impeccabilmente. A Milano, gli infallibili, stanchi del viaggio, si permettono qualche fallo nel corso di una serata che soprattutto Muti ha spostato fuori dai consueti binari. Affrontando due tra le più note partiture sinfoniche - la *Jupiter* di Mozart e l'*Eroica* di Beethoven - Muti ha fatto il possibile per superare le abitudini legate ai titoli: l'olimpicità dell'ultima sinfonia mozartiana e l'eroismo dell'opera napoleonica.

A queste convenzioni, letterarie o storiche, il famoso direttore ha sostituito una minuziosa ricerca dei particolari, confidando nell'abilità degli strumentisti per garantire ad ogni battuta una levità o un peso particolari. A parte l'attesa scivolata dei fiati, il complesso viennese non si è mostrato inferiore al compito, offrendo all'ascoltatore una straordinaria varietà di spessori di suono, calibrati con una precisione ammirevole. Accuratissimo in ogni dettaglio, il risultato complessivo è riuscito tuttavia un poco sconcordante, attenuando la differenza tra Mozart e Beethoven. Tutti e due vengono sospinti in una sfera di ansie misteriose dove l'*Andante cantabile* della *Jupiter* resta come sospeso nel sogno e la *Terza sinfonia* diventa decisamente «antierica». Qui lo spirito epico si attenua per lasciare emergere una visione carica di enigmatici segnali: già il vasto primo tempo si sfilava nel ricordo del passato, anticipando la dolorosa macerazione della marcia funebre.

L'impennata scatena l'applauso, lasciandoci però un dubbio: siamo di fronte a una visione nuova o al disagio di Muti alle prese con la novità di Beethoven? Il dubbio ci ha assillato altre volte, ma non ha turbato il pubblico che ha preteso a gran voce un bis: dopo la malinconia beethoveniana, la spumeggiante *ouverture* dell'operetta *Indigo* di Johann Strauss per concludere festosamente la serata. La prima della tournée continuata a Torino per concludersi, salvo incidenti, a Napoli.



Zero in condotta «Sono imperfetto e me ne vanto»

Aveva deciso di abbandonare la musica ma ci ha ripensato: Renato Zero torna con «L'imperfetto», un disco sui trasformismi, la politica, i giovani. Sarà anche a Venezia per il film di Tim Burton: sua è la voce del protagonista.

ALBA SOLARO

ROMA. I sassi gettati sulle autostrade, i ladri e i pentiti di Tangentopoli, Roma che non è più la stessa, signora mia, ormai è diventata «la capitale di un nuovo cinismo» perché non sa più ascoltare la voce del popolo, e poi questo mondo «dove tu lavori e altri dieci no», e l'aid, e la tv «colpevole di diffondere questo vangelo della violenza», e i bambini abbandonati a se stessi da famiglie allo sfascio, e questi che tolgono i ragazzi dalla scuola a tredici anni alimentando così l'ignoranza che è «la madre di tutti i mali».

Avanti così, a perditato, in un gran frullato di parole e opinioni a 360 gradi. È il «Renato Zero-pensiero», scodellato ai giornalisti convenuti per la presentazione del nuovo disco in un ristorante del centro storico romano, assediato dai fans, i «sorcini» di sempre. Alla scenografia non manca nulla. Neppure il tocco romantico del mazzo di rose comprato in blocco a un ragazzo pakistano, e spedito in omaggio al tavolo del cantante. Fuori, sulla porta, campeggiano i cartoncini con la copertina e il titolo del disco. *L'imperfetto*. Che poi è lui, Zero stesso: un «soldatino senza patria né esercito ma non per questo un disertore. Ribelle e imitante», così si definisce nelle note introdottrici del disco. Bacchettando i «ma-

stri» del trasformismo, che «andranno a purificarsi le coscienze nel Gange dei tardivi pentimenti». Capito l'antifona? Anche Zero, il *camp* trasteverino per eccellenza, la butta in politica. Di questi tempi va (di nuovo) di moda. Da Celentano a Baglioni, tutti vogliono dire la loro. Lo fa anche Renato Zero, a modo suo. «Magari fra qualche tempo farò politica sul serio - dice - ma senza legarmi a un partito, io solo, indipendente». In attesa, butta sul mercato un disco che, dice lui, «non è compiacente o accomodante, ma sicuramente smanioso e contrariato poiché il tradimento giunge proprio dall'insospettabile uomo in grigio scuro. Quello che fuma la pipa, che sigla i documenti e che, pur se si gode il panorama dal trentesimo piano, non ha mai sofferto di vertigini». Sic.

Zero canta l'orgoglio di sentirsi «imperfetto» quindi umani, così come in passato ha cantato il suo sentirsi diverso, un guito perennemente in maschera, perennemente nei panni del travestito col cuore in mano, chili di make up ed eccessi ma accettato e amato da tutti. Così, non stupisce che, inghiottito il magone della tristissima *Spalle al muro* che aveva presentato a Sanremo, ora si ripresenti aprendo il nuovo disco con un inno positivo all'amore, *Amando amando*. In-

somma, la vita è dura ma finché c'è amore c'è speranza, insegna la Zero-filosofia. E vai con le altre undici canzoni, che invece si preoccupano di dipingere di nero il panorama. «In cuor mio - precisa lui - avrei voluto non vivere questo momento storico e non doverlo cantare, avrei preferito cantare di cose più spensierate». E invece canta di *Aria di pentimenti* («voglia di ripulirsi, desiderio di espriare, tutti santi, tutti onesti, e già») e di *Facce* («facce in cerca di un padrone, smesse perse o abbandonate là...»), di *Felici e perdenti* («un grande applauso ai perdenti, perché non bluffano mai, perché non hanno parenti, e non li adottano») e di *Bella gioventù* («bella gioventù che si butta via, che non basta mai, bella gioventù tra illusioni e guai»). Poveri giovani, dice Zero, oggi non riescono nemmeno a godersela la loro età, bombardati come sono da tutte le parti; se poi buttano sassi sull'autostrada non c'è da meravigliarsi. «È come la pipì a letto di una volta; sono segnali, che in fondo denunciano la voglia di comunicare. Io non li giustifico, ma ho il dovere di capirli».

Ai giovani Zero ha dedicato anche il progetto che più lo ha assorbito negli ultimi tempi, quello di Fonopoli, associazione culturale che conta già 10 mila iscritti, un miliardo di capitale, e che per il '95 dovrebbe veder sorgere la sua sede sull'Ardeatina, sedici ettari di terreno occupati da laboratori artigianali, teatri, sale per la musica e quant'altro. La settimana prossima poi andrà a Venezia, ospite della Biennale: ci va per la presentazione del film di Tim Burton, *Nightmare Before Christmas*, perché la voce del protagonista, Jack Skeleton, è la sua, sullo schermo come nelle canzoni; e a fine novembre sarà pubblicata anche la colonna sonora.



Renato Zero. In alto Riccardo Muti

LA TV
DI ENRICO VAIME

Ricordate
Fringuillucci?
È morto

MENTRE SAREBBE MIO compito dedicare la rubrica di oggi agli eventi televisivi di palpitante attualità e cioè per esempio al testa a testa di Rai-Fininvest sulle bellezze italiane da fiera o esposizione (*Bellissima* e *Miss Italia*), debbo invece ripiegare su un argomento già trattato ieri che si ripropone con una fervida richiesta di precisazioni. Nell'articolo di ieri esaminavo il «caso Fringuillucci», raccontavo cioè le traversie di un personaggio in balla della bufera-gioco delle nomine Rai. Riportavo il suo ondivagare fra proposte che lo vedevano ora ai vertici ora all'inferno dell'organigramma aziendale. Siccome questo è lo svago che al momento ha soppiantato il calcio-balilla (praticato ormai solo da Bossi in canotta) e il racchettoni (perseguito sulle spiagge di Fregene dall'indomito ministro Fiori), m'era sembrato interessante informare il lettore. Dicevo come Fringuillucci fluttuasse a seconda delle ore d'una giornata tipo, lo ipotizzavo a capo d'una rete, poi d'un tg, poi d'una banca ed infine giustiziato e sepolto sotto il cavallo di bronzo. Non volevo nuocere né supportare l'uomo, ma solo rendere conto dello strazio subito da chi, volontariamente o meno, viene compreso in una «rosa di candidati».

Un fax m'ha spinto a questa ribattuta. Me l'ha mandato (incredibile) proprio Fringuillucci. Comincia - ed è un classico che non si può evitare - con la frase «Apprendo dai giornali, usata da tutti come scudo, alibi, maschera. Cioè Fringuillucci, come tutti i ballerini del balletto delle nomine, vivendo nel suo eterno presente di tescireo senza musica, non sospettava minimamente un suo coinvolgimento? La nostra ipotesi di un suo inserimento in disegni di ristrutturazione ha sconvolto evidentemente la sua vita ovattata, al riparo da buiere di camera. Dice nel fax accorato: «... Perché pronicare una mia candidatura? Io vivo nell'azienda da anni, conosco il mezzo e la materia da esso elaborabile, ho contatti col mondo interno ed esterno della Rai, frequento per ragioni professionali realizzatori e collaboratori dei quali so valutare le potenzialità effettive a prescindere dalle collocazioni ideologiche e umorali».

NSOMMA SONO IL meno adatto ad assumere in questo momento delle responsabilità che non prevedono - e Lei lo sa, non menta! - competenze specifiche. La mia mancanza di ambizione può sembrare sferzata. Ma ci sono, intorno a me, altre persone meglio disposte ad incanichersi prestigiosamente in uno studio di filologia romana sul quale sono stati messi gli occhi, il titolare d'una organizzazione di catering assai brillante, uno straordinario sessatore di pulcini che ha studiato in Giappone, un tecnico di pierre, il responsabile d'una rubrica di gastronomia e il più grande esperto del Melozzo da Forlì che scalpita. Oltre ad altri dei quali sono noti i nomi che però, concordo con Lei, proprio per questo verranno probabilmente accantonati in favore di nuovi o quasi: non ha visto la formazione del governo? La sua sortita perciò è stata improvvida. L'aver buttato seppure per gioco, il mio nome nell'agone, m'ha sconvolto la vita. I colleghi mi guardano con sospetto, alcuni mi si avvicinano mellifluamente ostentando amicizia quasi complice. Mi fanno gesti di intesa. Uno m'ha pagato anche un caffè alla macchinetta del corridoio (il bar è chiuso), ed ha aggiunto: «Lungo e amaro, lo so. Ci conosciamo da così tanto tempo, c'è una tale intesa fra noi...». M'hanno chiamato diverse redattori di giornali diversi facendomi domande imbarazzanti. Un componente del cda, incontrandomi, m'ha chiesto: «Cosa sta facendo di bello?». Mai successo. Si sta insomma addensando su di me una nube minacciosa. Ieri m'hanno sgonfiato una gomma della Uno. Adesso Le chiedo: smentisca tutto quanto avanzato come ipotesi. Dica che Fringuillucci è morto sul serio. Non dica che non esiste perché in quel caso rimane il pericolo d'una mia investitura. Per pietà».

E così ho fatto. I migliori se ne vanno. Fringuillucci è morto. Viva Fringuillucci.

FESTIVAL. Inaugurata a Rovereto la tredicesima edizione di «Oriente-Occidente»

Suoni di pace e danze senza confini

ROSSELLA BATTISTI

ROVERETO. Tredici edizioni e nessun ripensamento sulla sua vocazione alla cultura «incrociata»: il festival di Rovereto, inaugurato ieri dalla cantante palestinese Rim Banna, prosegue controcorrente, ricucendo legami e scoprendo affinità artistiche tra i popoli, in un momento storico dove c'è chi torna indietro alla voglia sconsiderata di nuovi steccati e di differenze inconciliabili. E allora si ascolterà come un suono di speranza il concerto di questa sera del gruppo israeliano Bustan Abraham, che la differenza la usa come ricchezza espressiva, accogliendo in sé musicisti arabi ed ebrei, strumenti orientali e occidentali.

Un preludio in note agli appuntamenti di danza, da sempre cuore del festival, che si aprono domani con *El jardiner* dello spagnolo Cesc Gelabert, «richiamato» a Rovereto (di cui è già stato ospite nel 1988) con Lydia Azzopardi per questa sua produzione dedicata a

Joan Miró, in linea con il tema di questa edizione del festival sul rapporto tra danza, arti visive, cinema e fotografia. Agli esperimenti «visionari» di luce, colore e movimento di Loie Fuller, la danzatrice autodidatta emblema dell'Art Nouveau, è dedicato invece l'omaggio di Brygida Ochaim con la *Danse des couleurs* (il 6) a cui fa seguito una rara e interessante proiezione di film dei primi del secolo: *La fée des Ballets fantastiques de Loie Fuller*.

Se la danza contemporanea israeliana è conosciuta soprattutto attraverso la Batsheva Dance Company, Rovereto si sofferma sui giovani emergenti (7 settembre). Un quartetto misto aperto dal duo «Vertigo» di Noa Wertheim e Adi Sha'al, seguiti da Ido Tadmor, giovane talento che interpreterà un suo assolo *Seven last words* e un duetto di Hezy Leskley, *Sawing the gold plates*. Infine, il venticinquenne Inbal Pinto propone una crea-

zione in bilico tra coreografia e pittura, *Dio-Cann*, curioso titolo per un altrettanto stravagante performance in cui quattro danzatori si cimentano in una sorta di *action painting*.

La coproduzione di quest'anno di Oriente-Occidente ha permesso all'americana Teri Weikel, da anni attiva in Italia, di concretizzare un progetto multidisciplinare ispirato a *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov (8 settembre), mentre Kanne Saporta si lascia «iretiro» dai fascini fotografici di una mostra dedicata all'autoritratto che le ha ispirato *La chambre d'Elvire* (9 settembre). Da non perdere Mark Murphy, spicciolato rappresentante della nuova generazione inglese di coreografi che con il suo gruppo V-Tol presenta *32 feet per second per second* (10 settembre). Si chiude l'11 settembre con la miscela di flamenco, danza contemporanea e tradizione Gnawas di Blanca Li, intenta a suggerire coordinate coreografiche tra Madrid, Marrakech e New York.

Béjart a Rimini per Fellini

Ci voleva Federico Fellini per far tornare sul palcoscenico Maurice Béjart, che ha interpretato insieme ai suoi danzatori una breve coreografia dedicata al regista italiano. La performance è andata in scena a Rimini martedì, in occasione della serata dedicata a Fellini e alla quale, oltre a Béjart, hanno partecipato numerosi artisti di cinema, teatro, danza e musica. Come Roland Petit, Amedeo Amodio, Carla Fracci. Interprete di un'intensa Gelsomina accanto ad Alessandro Molin, in un passo a due tratto dal balletto «La strada» di Mario Pistoni, mentre Valentina Cortese e Simona Marchini hanno letto testi sull'immaginario felliniano. E, per concludere, immancabili spezzoni dal film più noti del regista. Lo spettacolo, organizzato da Vittoria Cappelli e Renzo Renzi, è stato ripreso da Telemontecarlo che lo manderà in onda il prossimo 14 settembre.

Il castello
di Otranto
di Horace
Walpole



Illusioni & Fantasm
Mercoledì
7 settembre
in edicola
con l'Unità

